

Il padre del poeta, Pietro di Parenzo di Garzo, originario dell'Incisa in Valdarno, è indicato nei documenti come « Petraccolus de Ancisa », ma in uno del 1312 è già designato come « Parrarca », che è press'a poco la forma del cognome poi adottato dal figlio. Come già suo padre e il nonno (quasi sicuramente identificabile con il « Garzo dottore » che ha lasciato la sua firma in quattro componimenti del laudario cortonese), esercitava in Firenze la professione notarile; e, fra la metà di dicembre del 1300 e la metà di febbraio del 1301, mentre reggevano la città i Guelfi bianchi e a poca distanza dal periodo del priorato di Dante, tenne l'incarico di notaio del collegio dei priori. È pertanto credibile che, come il figlio afferma, avesse con l'Alighieri rapporti d'amicizia e qualche affinità d'interessi culturali (« studiorum et ingenii multa similitudo »<sup>1</sup>); del resto, alla sua non mediocre cultura Francesco attribuisce anche il merito di averlo sin dall'adolescenza avviato alla lettura e al culto di Virgilio e più di Cicerone, modello ammiratissimo dal notaio fiorentino. Entrato in Firenze Carlo di Valois, ser Pietro non fu subito coinvolto nella generale rovina della parte bianca; solo nell'ottobre del 1302 fu costretto a lasciare la città, per sottrarsi all'animosità del potente Albizzo Francesi, che gli era valsa una condanna a una multa di mille lire e al taglio della mano. Rifugiatosi con la moglie Eletra Canigiani ad Arezzo, nella primavera del 1304 partecipò come segretario del sindaco dei fuorusciti al precario tentativo di pacificazione promosso dal cardinale Niccolò da Prato. L'accordo non durò che pochi mesi; nel luglio di quello stesso anno ser Pietro era di nuovo ad Arezzo, dove il giorno 20 gli nacque il primogenito Francesco (cui seguirà, tre anni più tardi, l'altro figlio Gherardo). Ai primi del 1305 il bimbo fu portato con la madre nei possedimenti paterni dell'Incisa, terra situata entro i confini dello stato di Firenze e dove quindi il padre non poteva raggiungerli. Nel febbraio del 1309, revocata l'ingiusta condanna, si offrì l'occasione di tornare in patria; ma ser Pietro rifiutò, preferendo l'esilio. Si ricongiunse con la famiglia solo nel 1311, a Pisa;

<sup>1</sup> Cfr. *Familiari*, XXI, XV, 7. Per le opere del Ricciardi (*Prose*, Milano-Napoli 1955; *Rime, triumph* e *Poesie latine*, ivi 1951).  
Petrarca si è usato generalmente il testo dell'ed.

e di lì, sulla scia del vasto flusso migratorio determinato dal recente trasferimento della curia papale, salpava con essa verso la Provenza. Giunti ad Avignone probabilmente nei primi mesi del 1312, trovarono la città povera di alloggi, per l'improvviso accorrere d'un gran numero di nuovi abitanti, tanto che Eletta e i bimbi dovettero esser sistemati nella non lontana Carpentras. Quivi Francesco fu avviato ai primi studi di grammatica, retorica, dialettica sotto la guida del vecchio maestro Convevole da Prato; quattro anni più tardi, dodicenne appena, il padre lo inviò a Montpellier a intraprendere gli studi giuridici. In quella città lo raggiunse la notizia della morte della madre, e il ragazzo effuse la sua commo- zione in un carme latino, che è la più antica testimonianza della sua vocazione letteraria, giunta a noi in una veste probabilmente rimaneggiata alquanto più tardi. Alla fine del 1320 Francesco, con il fratello Gherardo, passò nel più im- portante centro universitario di Bologna, per continuarvi gli studi di legge; svogliatamente, a quanto pare, come colui che già preferiva dedicarsi alla lettura dei classici latini. L'abbandono definitivo ebbe luogo nel 1326, quando la morte di ser Pietro lo richiamò ad Avignone, dove le molteplici relazioni intrecciate dal padre e da lui stesso gli offrivano possibilità di più rapida e onorevole siste- mazione, mentre l'intenso ritmo di vita della corte pontificia apriva alla sua mente irrequieta un'ampia prospettiva, la più vasta che allora si potesse concepire, di esperienze umane e scambi culturali.

Avignone e le terre del basso Rodano e della Sorga rimasero fino al '55, poco meno d'un trentennio dunque, e sia pure con intervalli più o meno lunghi, la dimora principale e il centro della sua vita. Dotato di un solido senso pratico e preoccupato di assicurarsi una posizione di agiata, sicura tranquillità, Francesco s'era per tempo acconciato ad abbracciare lo stato ecclesiastico prendendo gli ordini minori, che aprivano la strada agli uffici e alle prebende; mentre l'inci- piente fama poetica e più le qualità mondane, le doti di brillante conversatore giovavano ad introdurlo nell'intimità delle potenti famiglie patrizie che vivevano presso la curia avignonese. Così, quando nel 1330 Giacomo Colonna, con cui aveva stretto amicizia durante il soggiorno bolognese, fu nominato vescovo di Lombez in Guascogna, il giovane chierico lo accompagna e trascorre con lui l'estate in quella sede remota sulle pendici dei Pirenei. Tornato ad Avignone, diviene uno dei familiari del maggior fratello del vescovo, il cardinale Giovanni, e durerà in quell'ufficio per molti anni, fino al '47: « non come sotto un padrone, ma come accanto a un padre, anzi a un fratello affezionatissimo ».<sup>1</sup> Certo, i suoi rapporti con il cardinale erano, nonostante la benevolenza di quell'« ottimo uomo, niente affatto superbo, pur in sì alta condizione », non di parità, ma infine di servi- tù, come egli stesso più tardi ammetterà: « lo star sotto altri, l'ubbidire ad altri, il vivere dell'altrui possono apparire più decorosa servitù, non mai vera libertà ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. *Posteritati* (in *Prose* citt., p. 10).

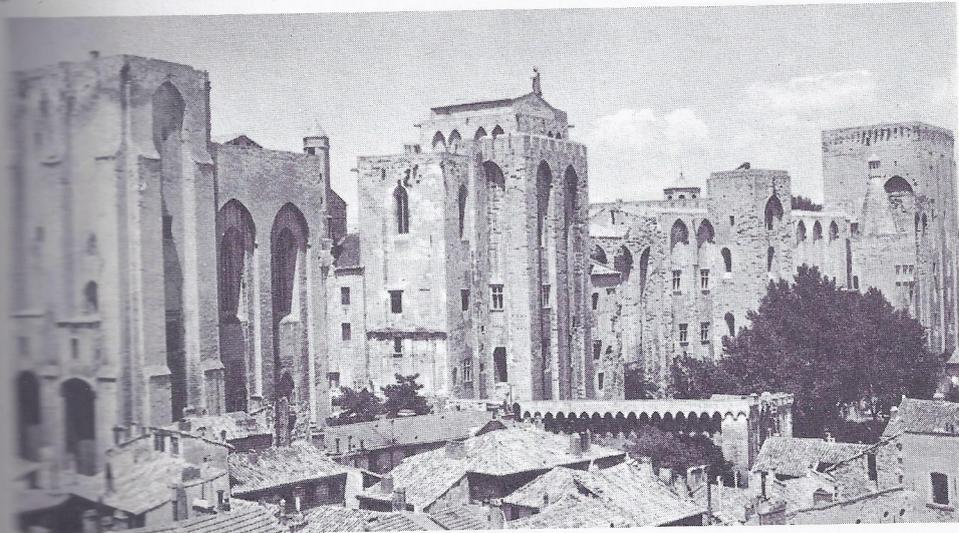
<sup>2</sup> Cfr. *Fam.*, VIII, IV, 23: « esse sub altero, pa-

tere alteri, alieno vivere, videri possunt servitutis honestioris, vere autem libertatis utique non sunt. »

Francesco Petrarca

Ma fin dal principio egli badò a stabilire con i potenti che lo proteggevano rapporti abbastanza elastici, tali da consentire un largo margine ai suoi studi e alla sua attività letteraria: la frequentazione dei grandi è per lui un mezzo, non un fine; deve fare in modo di vivere con loro come se fosse solo e in casa sua, spremere dalla clientela, con un minimo di oneri e di fastidi, il massimo delle opportunità e dei vantaggi per la sua carriera personale.

Il soggiorno avignonese fu più stabile e continuativo nei primi dieci anni a partire dal 1326, corrispondenti al periodo della giovinezza, che nell'epistola ai



Il Palazzo dei Papi in Avignone.

ostentare è collocata sotto il segno dei piaceri frivoli e della mondanità dispersiva: *in vanitatibus*. Di qual sorta fossero coteste vanità lo sappiamo da una tarda lettera al fratello, nella quale è rievocato con parole di amara ironia e di pentimento, sfuggendo a descriverlo sin nei minuti particolari del costume, quel tempo malamente perduto:

*Meministi, inquam, quis ille et quam supervacuus exquisitissime vestis nitor, qui me hactenus, fateor, sed in dies solito minus, attonitum habet; quod illud induendi curamque fastidium et mane ac vesperi repetitus labor: quis ille metus ne dato ordine capillus efflueret, ne complacitos comarum globos levis aura confunderet; que illa contra retroque venientium fuga quadrupedum, nequid adventitie sordis redolens ac fulgida toga susciperet neu impressas rugas collisa remitteret...*

*Quid de calceis loquar? pedes quos protegere videbantur, quam gravi et quam continuo premebant bello! meos, fateor, inutiles reddidissent, nisi extremis necessitatibus admonitus offendere paululum aliorum lumina quam nervos et articulos meos contemere maluissem. Quid de calamistris et come studio dixerim? quotiens somnum*